

GIOVANNI SEMERANO

Lettere inedite del Cesarotti

Non giovò alla fama del Cesarotti il fatto che egli avesse tributato il suo ossequio all'astro napoleonico. Egli che aveva popolato di visioni ossianiche il mondo e la fantasia di giovani poeti che si chiameranno Alfieri, Monti, Foscolo, Pindemonte, Fantoni, egli che aveva fornito alla enunciazione poetica uno strumento espressivo nuovo e vigoroso come il suo endecasillabo e avrebbe potuto vivere nel suo angolo meditativo, come avrebbe voluto il Foscolo, non aveva potuto ritrarsi da quelle influenze politiche: il Bonaparte stesso gli era venuto incontro parlando con entusiasmo dell'Ossian in quel 2 maggio 1797, quando il poeta era stato invitato a fargli omaggio insieme col Conte Vigodarzere. Ma d'ora innanzi i suoi desideri, i richiami alla tregua, gli inviti al canto e alla meditazione vanno verso quel suo rifugio campestre di Selvagiano. Sulle soglie vi aveva inciso tre versi di Orazio, i più malinconici che il Venosino abbia modulato e che il Cesarotti aveva stemperati, più che tradotti, in melodiose volute, tutta tenerezza e sospiri:

*« Tu le mie fredde ceneri
con amoroze stille
verrai mesta a bagnar fra queste piante... »*

Egli che aveva fatto incidere anche il monito « uni tibi vive, moriere tibi » (vivi solo per te, come per te solo morirai), qui in Selvagiano avrebbe voluto finalmente appartenersi, meditare; tutto per sé ormai, con una punta di distacco egoistico e pure con una stanca e combattuta sazieta delle piccole o grandi ambizioni dei suoi simili. A Selvagiano, dove per lo più egli vive dal 1803 in poi, salvo le soste obbligate a Padova per i suoi interessi accademici, verranno a vederlo il Pindemonte, che vi lesse l'*Arminio* e il poemetto sui Cimiteri, l'Alfieri, il Massa, il Vannetti, nel 1805 il Mustoxidi e Madame de Staël, che si erano mossi di lontano per conoscerlo.

Il Cesarotti di queste Lettere, emerse per un caso fortunato fra alcune carte della Riccardiana, in Firenze, serba il suo tono conversevole, il suo piglio cordiale ed affettuoso di tante pagine dell'Epistolario. Sono dirette a Mario Pieri che fu vice segretario di Stato della Repubblica delle Isole Ionie e professore universitario a Padova, trasferitosi in Firenze dopo il 1823.

Esse aggiungono qualche nota nuova a quei colloqui teneri o festosi, abbandonati o sollevati da un impeto improvviso di quel suo giovanile fervore. Mancano qui

gli abituali richiami a Selvaggio, agli ombrosi recessi che componevano ciò che egli chiamava il suo poema vegetale. In compenso vi è una nota accorata per la morte dell'Alfieri e di altri uomini illustri; e questi congedi, al vecchio poeta, suonavano come un malinconico avvertimento:

« È morto inaspettatamente l'unico Alfieri — egli scrive il 7 dicembre del 1803. — A Milano gli preparavano un'apoteosi in teatro con un componimento di Monti e musica appropriata. Dicesi che abbia lasciato la traduzione di Sallustio e di quattro commedie di Aristofane, varie satire e la sua vita. La storia di questo uomo, politica o letteraria, può essere feconda di riflessioni istruttive. Anche l'abate Fortis, uomo di sommo ingegno e di talenti molteplici ma di un carattere mordace, inquieto e bizzarro, trovò il suo finale riposo quando già cominciava a gustare una decorosa tranquillità. Si aggiunse a questi il celebre matematico Fontana e l'erudito latinista di Pisa monsignor Fabroni... Questi sono avvisi per me ».

Vi è un accenno alla sua edizione pisana delle opere, curata in parte dal Rosini e ne emerge una stanchezza insolita, un bisogno di tregua da ogni impegno letterario: « Oh io sono pure annoiato a morte di stampe e di scritture. Non vivrò dunque almeno due anni tranquillo e libero innanzi il mio fine? ».

Qualche giorno dopo, a proposito di opere lasciate dall'Alfieri, in una lettera a stampa a Cristina Renier Michiel, egli fu ottimo giudice: apprezzava la sua traduzione di Sallustio, non inferiore a quella del Dandolo; mentre qualche riserva faceva per le satire e specie per le commedie:

« Per far ridere — egli diceva — conviene saper ridere ».

La prima di queste lettere data dal 1803. Erano i tempi in cui il Foscolo, che egli aveva confortato quando povero e oscuro si aggirava per le vie di Padova col suo soprabito verde sdrucito, atterriva col suo *Callimaco* il vecchio Maestro che, senza aver letto il libro, scriveva ad un amico che il giovane, dopo aver assaporato tutta la dolcezza del suicidio, gli era risuscitato pedante.

In un'altra lettera al Pieri, dell'anno successivo, il Cesarotti, assediato dalle sollecitazioni a farsi giudice di tutte le primizie letterarie più impensate, trova modo, con la sua grazia che era la sua nota più segnata, di non dir male di alcuni versi che il Pieri stesso gli aveva inviato e che si aggiravano su un motivo etico-estetizzante: il perfetto. « Il vostro sonetto mostra volontà e disposizione d'esser bello, ma ciò che più mi tiene sospeso nell'accordargli questo titolo si è che non rilevo abbastanza qual ne sia il vero soggetto. Questo *perfetto*, di cui la vostra anima è sitibonda, di che specie è? Si parla del bello morale o del letterario? Appartiene al genere umano o a voi solo? E se appartiene a voi, riguarda la perfezione del carattere o dei talenti? I vari sentimenti del sonetto possono giustificare ciascheduna di queste opinioni, il che forma un contrasto che non lascia né formare un giudizio né gustar pienamente lo stile che per altro è grave e robusto. Se mi farete sentire meglio il vostro intendimento vi parlerò anch'io con più di precisione ».

In questa stessa lettera egli annunzia di aver iniziata la traduzione di Giovenale, sedotto dall'esempio del Monti che aveva reso Persio in sonanti versi, ma che al Cesarotti non era piaciuto. Tali riserve tornano nelle lettere a stampa.

« Voi non indovinereste mai in che cosa mi vada intrattenendo: nel tradurre alla mia foggia le satire di Giovenale. L'idea strana del Monti, che diede al pubblico la traduzione di Persio, poco applaudita, mi pose in capo il ghiribizzo di provarmi su Giovenale. Finora parmi che il lavoro mi riesca quanto basta. Non so però dire se continuerò, giacché il cammino è pieno di scogli e di intoppi di vario genere. In ogni caso non mi sono proposto di tradurle tutte, ma solo alquante delle più scelte e che possano interessare di più. Ho tradotto sinora la prima e la terza giacché la seconda è di una oscenità ributtante ».

In una lunga postilla, il Cesarotti accenna a libri ricevuti da lui o spediti all'amico Pieri. Tra questi è il quarto dei suoi volumi omerici nell'edizione pisana « nel quale — egli dice — troverete una lettera agli editori e un discorso sui prolegomeni ad Omero del prof. Wolf, oltre un indice poetico seguito dal dizionario omerico ».

Il Cesarotti era solleticato da una certa vanità, di fronte al Wolf, a ristampare quel discorso che prende il titolo di « digressione sopra i Prolegomeni » di Federico Augusto Wolf. Tale digressione era stata preceduta da una lettera del nostro, la cui minuta il Mazzoni ebbe la sorpresa di ritrovare nel codice Riccardiano 3239. Ed era stato lo stesso Wolf a sollecitare quella lettera del Cesarotti, forse spinto dal comune amico, De Merian, segretario all'Accademia di Berlino, che nel 1799 aveva fornito al celebre professore di Halle gli scritti omerici dello studioso e poeta padovano.

Nella postilla ad una lettera al Cesarotti, il Wolf aveva espresso il suo stupore per le mirabili intuizioni del Vico, apprese solo dalla citazione fatta dall'Abate nel proemio al suo Omero, e si era mostrato disposto a pagare a qualsiasi prezzo il misterioso volume. Il Cesarotti gli invia la *Scienza Nuova* del Vico e la lettera a cui accenniamo.

Nella digressione sopra i Prolegomeni il Cesarotti appoggia e conferma le repliche, che il recensore del Wolf aveva pubblicato nell'*Encyclopaedic Magazine*, soprattutto circa l'assurdità di negare l'uso letterario della scrittura ai tempi d'Omero, uso già negato dal Wood e poi dal Merian stesso.

Doveva però riconoscere, ciò che successivamente fu ammesso, che la dottrina del Wolf aveva fatto, per la prima volta, un problema scientifico di una *querelle* che uno spirito francese, come l'Aubignac, il Perrault e il Mercier, avrebbe potuto continuare a discutere con una spolveratura di civetteria e con una disinvolta sufficienza.

È notevole comunque che egli, che pur doveva la sua prima rinomanza all'Ossian e che si era incantato con l'amico Sackville dietro le armoniose visioni del preteso bardo caledonico e nella corrispondenza col Macpherson aveva dichiarato di subire più il fascino di quel mondo affollato di visioni e di ombre, di quegli spettacoli cupi, che dell'isola chiara di Calipso e dei giardini di Alcinoò, è notevole, dicevamo, che egli si sentisse infastidito di quella ricerca scientifica del Wolf che pure discendeva dal clima creato dalle *Stimmen der Völker* e dalle *Briefe zur Beförderung der Humanität* di Herder.

In sostanza egli replicava che più che di Omero egli faceva questione di poesia omerica, la cui efficacia aveva indotto lo stesso Wolf a non ritenerla espressione di un uomo solo. Questi due tipi di lettori di Omero rimarranno fissati sino ai nostri giorni. La posizione del Cesarotti rimase quella dello spirito pacato che indugia sulla bellezza del suo testo e non ricerca più in là, a differenza del filologo che fa di un'opera di poesia anche il documento dello spirito che opera e persino di una civiltà. Del resto i *Prolegomeni* promettevano un seguito: il Cesarotti vedeva in essi un addensarsi di dubbi metodici e attendeva nella seconda parte, promessa, le prove sistematiche, i risultati di quel valido ripensamento.

